



Londa Schiebinger e Claudia Swan (eds.),  
*Colonial Botany Science, Commerce, and  
Politics in the Early Modern World*

(Philadelphia, University of Pennsylvania Press,  
2005, 346 pp. ISBN 081-222-009-9 )

di Agnese Visconti

Il volume presenta singoli casi di studio che illustrano, tutti quanti, le mutevoli e varie relazioni che si vennero intrecciando fra botanica, commercio e politica degli stati nell'Europa e nelle sue colonie, nonché in Siberia, tra il 1550 e il 1800. La tesi a cui perviene il lavoro è che la botanica trasse grande vantaggio dal colonialismo e dai commerci di lunga distanza, contribuendo, a sua volta, ad agevolare l'espansione commerciale e territoriale europea. Esso configura in questo modo una nuova mappa che mostra con chiarezza che la botanica non può più essere vista come una scienza isolata rispetto alle relazioni dinamiche che intercorsero tra piante, popoli, conoscenze ed economie. E infine, getta le basi per una rivalutazione dei rapporti delle conoscenze europee con quelle locali.

Il primo saggio, "Dominion, Demonstration, and Domination: Religious Doctrine, Territorial Politics and French Plant Collection" di Chandra Mukerji, prende in considerazione la politica e il commercio francese ed esamina come la botanica abbia contribuito alla costruzione dello stato territoriale nazionale e al consolidamento del potere interno attraverso lo studio e la diffusione delle piante medicinali, di quelle per



la riforestazione e per la produzione della seta. Non molto diversa la situazione svedese, analizzata da Staffan Müller-Wille nel suo contributo "Walnuts at Hudson Bay, Coral Reefs in Gotland: The Colonialism of Linnaean Botany" che illustra i tentativi del potere politico di utilizzare il commercio e la conoscenza delle piante coloniali per la costruzione di "uno stato mercantilistico in miniatura".

La gestione della botanica coloniale non fu prerogativa esclusivamente degli stati e delle compagnie commerciali, ma fu caratteristica anche dei botanici delle missioni, come ci narra Michael T. Bravo nei suoi "Mission Gardens: Natural History and Global Expansion, 1720-1820", illustrando l'attività svolta nelle Indie Occidentali danesi dai missionari della Moravia, che vendevano canna da zucchero avvalendosi del lavoro degli schiavi.

Quanto alle relazioni tra conoscenze locali e scienza globale, lo scritto di Daniela Bleichmar, "Books, Bodies, and Fields: Sixteenth-Century Transatlantic Encounters with New World Materia Medica", rivela, prendendo in esame i testi del medico e botanico spagnolo Nicolás Monardes sulle piante officinali del Nuovo Mondo, che la botanica occidentale svolse un'opera di depurazione delle conoscenze locali al fine di rendere le piante "beni globali". Così fu anche per gli olandesi che, scrive Harold J. Cook nel suo saggio "Global Economies and Local Knowledge in the East Indies: Jacobus Bontius Learns the Facts of Nature", cancellarono i saperi locali per creare una nuova conoscenza reputata "oggettiva e scambiabile". A riguardo Antonio Lafuente e Nuria Valverde sottolineano nel loro "Linnaean Botany and Spanish Imperial Biopolitics" il ruolo di sostegno fornito alle imprese coloniali dal sistema costruito dal botanico svedese Carlo Linneo: tale sistema consentì infatti una chiara e sicura possibilità di identificazione delle piante sia nelle colonie sia negli orti botanici delle metropoli, condizione necessaria per gli scambi di informazioni e di materiali. Diversa la posizione di Jorge Cañizares-Esguerra che nel suo "How Derivative Was Humboldt? Microcosmic Nature Narratives in Early Modern Spanish America and the (Other) Origins of Humboldt's Ecological Sensibilities" mostra come in alcune circostanze le innovazioni scientifiche attribuite agli europei siano state in realtà frutto di conoscenze locali. Emblematici in proposito gli studi del naturalista colombiano Francisco José de Caldas che gettarono le basi per la comprensione da parte dello scienziato-esploratore tedesco Alexander von Humboldt del ruolo del clima, dell'altitudine e della composizione del suolo per la fitogeografia. A queste riflessioni sulle conoscenze botaniche locali ed europee per l'identificazione delle piante Emma C. Spary aggiunge nel suo "Of Nutmegs and Botanists: The Colonial Cultivation of Botanical Identity" nuove considerazioni sulle questioni economiche, sostenendo, sulla base dell'aspra rivalità cui diede luogo nella comunità botanica l'attribuzione della noce moscata, che le specie non sono frutto della natura, bensì piuttosto di un processo di negoziazione tra scienziati, stati, compagnie commerciali e opportunità di mercato.

Le piante non corsero lungo la sola direzione che le portava dalle colonie all'Europa per mano dei viaggiatori europei. Esse furono trasferite anche in senso



opposto, come illustra il saggio di Marie-Noëlle Bourguet, "Measurable Difference: Botany, Climate, and the Gardener's Thermometer in Eighteenth-Century France", che, riprendendo il testo di Alfred T. Crosby, *The Columbian Exchange*, ricostruisce una carta dell'agricoltura del Nuovo Mondo in cui trovano posto le più svariate specie alimentari, medicinali ed economiche del Vecchio. L'autrice sottolinea inoltre il ruolo delle innovazioni tecniche e scientifiche, quali ad esempio navi veloci, piccole serre, termometri e barometri, nell'agevolare i trasferimenti. Infine, non furono solo gli europei a portare piante da un continente all'altro, ma anche gli africani, ci narra Judith Carney nel suo "Out of Africa: Colonial Rice History in the Black Atlantic", che nel corso delle migrazioni forzate sulle navi europee recavano con sé dai loro luoghi d'origine semi e piante per coltivarli nel Nuovo Mondo. Botanici attivi, li definisce l'autrice, che contribuirono a dare un nuovo aspetto ai sistemi agricoli americani.

Un'ultima domanda che il volume si pone e alla quale risponde con una serie di nuove indicazioni è quella relativa al ruolo delle conoscenze delle donne, europee e autoctone. Le prime furono veicoli attivi delle scienze naturalistiche, ma, siccome raramente scrissero e pubblicarono libri, abbiamo accesso alla loro attività solo attraverso i testi degli uomini. Quanto alle seconde, Londa Schiebinger illustra nel suo "Prospecting for Drugs: European Naturalists in the West Indies" il ruolo fondamentale che esse ebbero nel Nuovo Mondo come informatrici degli europei, considerando che le loro conoscenze furono spesso riprese nei testi accademici del Vecchio. Non diversa la posizione di Kapil Raj che nel suo "Surgeons, Fakirs, Merchants, and Craftspeople: Making l'Empreur's Jardin in Early Modern South Asia" afferma che gli storici spesso attribuiscono agli europei il ruolo di produttori della conoscenza e agli autoctoni quello di meri raccoglitori di materiali, sminuendo così le capacità di questi ultimi e porta ad esempio la costruzione da parte dei locali dell'Asia meridionale di un sistema conoscitivo altamente sviluppato. Sullo scarso rispetto dei botanici accademici statunitensi per le conoscenze locali si sofferma anche il saggio "Gathering for the Republic: Botany in Early Republic America" di Andrew J. Lewis che mette in luce come invece agricoltori, allevatori e artigiani apprezzassero, soprattutto in campo medico, le competenze locali.

Al ruolo del commercio quale organizzatore dei sistemi di ordinamento e di registrazione delle piante raccolte è dedicato il saggio "Accounting for the Natural World: Double-Entry Bookkeeping in the Field" di Anke te Heesen che analizza per gli anni a cavallo tra XVII e XVIII secolo l'analogia tra le tecniche della partita doppia e quelle di inventariazione delle piante. Mentre alla visione artistica di cui esse furono oggetto si rivolgono i contributi di Claudia Swan "Collecting Naturalia in the Shadow of Early Modern Dutch Trade" e di Julie Berger Hochstrasser "The Conquest of Spice and the Dutch Colonial Imaginary: Seen and Unseen in the Visual Culture of Trade" che rivelano, il primo, che, attraverso la rappresentazione pittorica e il collezionismo, le piante esotiche furono veicolo di diffusione delle conoscenze naturalistiche presso un



pubblico più vasto, e il secondo che i dipinti di nature morte occultavano i modi attraverso i quali le piante raffigurate erano giunte in Europa.

Al termine della lettura emerge un quadro dinamico e variegato che illustra non solo come la botanica europea sia stata, prima di affermarsi come sistema globale, uno fra i molti metodi in uso per la conoscenza delle piante, ma anche quanto fruttuoso sia stato per la crescita della disciplina l'apporto delle popolazioni degli altri continenti.

---

**Agnese Visconti**  
Università degli Studi di Pavia  
[visconti.agnese@gmail.com](mailto:visconti.agnese@gmail.com)